ITALIA

Parola di boss: «Per Di Matteo la fine del tonno»

● **Depositate** le intercettazioni tra Riina e Lo Russo
● **«Napolitano?** È meglio se non testimonia»

FRANCA STELLA
ROMA

Fanno venire i brividi le parole che Totò Riina, il boss di Cosa nostra, ha pronunciato contro il magistrato di Palermo Nino Di Matteo. Fanno venire i brividi perché riportano a un'epoca che si pensava lontana. Fatta di bombe, di stragi e di trattative. A leggere quelle intercettazioni c'è da immaginare che la forza distruttiva della mafia palermitana sia ancora intatta.

Sono le 9.30 del 16 novembre 2013 e il boss mafioso Totò Riina parla con il boss della Sacra Corona Unita Alberto Lo Russo durante l'ora della cosiddetta «socialità» nel carcere milanese di Opera. I due parlano del pm antimafia Antonino Di Matteo, che rappresenta l'accusa nel processo per la trattativa tra Stato e mafia che vede tra gli imputati proprio il boss corleonese, e la cui scorta è stat rinforzata nelle scorse settimane proprio per le minacce di Riina. «L'ultimo (attentato, *ndr*) se mi riesce sarà più grosso... se mi ci metto con una bella compagnia di anatroccoli (gli uomini della scorta, secondo i magistrati *ndr*). Così chi peschiamo, peschiamo e non se ne parla più. Non devo avere pietà di questi, come loro non hanno pietà».

I poliziotti non registrano solo le parole, riprendono quest'incontro in un video. «E allora organizziamola questa cosa! Facciamola grossa e non ne parliamo più» dice Riina e mentre tratteggia l'operazione tira fuori la mano dal cappotto e gesticolando mima il gesto di fare in fretta, come scrivono gli uomini nella Dia nella parte delle intercettazioni depositate questo pomeriggio dai pm nel processo per la trattativa.

Riina dimostra di non avere paura di Di Matteo: «Vedi, vedi - dice - si mette là davanti, mi guarda con gli occhi puntati ma a me non mi intimorisce...». Poi sul progetto di attentato: «Questo Di Matteo non se ne va, gli hanno rinforzato la scorta e allora, se fosse possibile, ad ucciderlo... Una esecuzione come eravamo a quel tempo a Palermo con i militari». «Ti farei diventare il primo tonno, il tonno buono», continua Riina con Lorusso. «Questo pubblico ministero di questo processo che mi sta facendo uscire pazzo».

Riina nei dialoghi intercettati nel carcere di Opera con il boss Lo Russo è incontenibile: «Se io restavo fuori, io continuavo a fare un macello, continuavo, al massimo livello. Ormai c'era l'ingranaggio, questo sistema e basta. Minchia, eravamo tutti, tutti mafiosi». Ma Riina, aggiornato in tempo da Lorusso, apprende della richiesta di testimonianza del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, al processo sulla trattativa. Lorusso lo informa che le tv rilanciano le dichiarazioni del vice presidente del Csm Vietti e di altri politici che ritengono che il capo dello Stato non debba testimoniare. Riina approva: «Fanno bene, fanno bene... ci danno una mazzata... ci vuole una mazzata nelle corna... a questo pubblico ministero di Palermo». Al che Lorusso dice: «Sono tutti con Napolitano dice che non ci deve andare. Lui è il presidente della Repubblica e non ci deve andare». Riina afferma: «Io penso che qualcosa si è rotto...» E poi: «Di più per questo, per questo signore che era a Caltanissetta, questo che non sa che cosa deve fare prima. È un disgraziato... minchia è intrigante, minchia, questo vorrebbe mettere a tutti, a tutti, vorrebbe mettere mani... ci mette la parola in bocca a tutti, ma non prende niente, non prende...». «Mi viene una rabbia - continua Riina - ma perché questa popolazione non vuole ammazzare a nessun magistrato? A tutti... ammazzarli, proprio andarci armati e vedere...». Si ingalluzziscono , proprio si ingalluzziscono... perché c'è la popolazione che li difende, che li aiuta. Quelli però che devono andare a fare la propaganda là, sono quelli che devono andare a fare la propaganda. Hanno lo scopo in testa per uno strumentìo (strumentalizzazione ndr) completamente e le persone sono con loro...».

Nei dialoghi con Lo Russo c'è anche un accenno alla strage Chinnici: «Quello là salutava e se ne saliva nei palazzi. Ma che disgraziato sei, saluti e te ne sali nei palazzi. Minchia e poi è sceso, disgraziato, il procuratore generale di Palermo». Chinnici fu ucciso da un'autobomba il 29 luglio del 1983. Infine Riina si dice deluso da Matteo Messina Denaro: «A me dispiace dirlo, questo signor Messina Denaro, questo che fa il latitante, questo si sente di comandare, ma non si interessa di noi. Questo fa i pali della luce - aggiunge riferendosi al business dell'energia eolica in cui Messina Denaro è coinvolto - ci farebbe più figura se la mettesse in c... la luce».

Il giudice Nino Di Matteo FOTO LAPRESSE

Meredith, «ci fu una lite per la pulizia della casa»

«Di questo ipotetico gioco erotico non trovo tracce né sintomi». Lo ha ha detto il pg di Firenze Alessandro Crini durante le repliche al processo d'appello bis per l'omicidio di Meredith Kercher. L'ipotesi che il movente fosse stato un gioco erotico finito male era stata formulata dai magistrati di Perugia. Secondo Crini, invece, il movente sono «le tensioni e i contrasti fra Amanda Knox e Meredith legati alla pulizia della casa» che quella sera vennero alimentati dal comportamento di Rudy Guede. L'ivoriano andò in bagno senza poi tirare lo sciacquone, facendo arrabbiare Meredith. A quel punto «si innesca un meccanismo di conflittualità - ha aggiunto Crini - che poi ha dato luogo a quel montante rapido che ha scatenato la reazione di gruppo. Guede alimenta la polemica e poi continua con l'approccio» violento a Meredith, «la Knox, che è l'interlocutrice diretta di Meredith» sta dalla parte di Guede, «e Sollecito è in posizione di necessario e naturale sostegno ad Amanda». Non bisogna dimenticare, ha poi spiegato Crini, «che gli imputati hanno ammesso l'uso di droghe leggere». «È una ricostruzione - ha concluso Crini - che si può irridere ma che appartiene in pieno all'altamente plausibile».

Crini ha chiesto alla Corte d'appello di Firenze «l'applicazione di una misura cautelare» nei confronti di Amanda Knox e Raffaele Sollecito in caso di condanna per l'omicidio di Meredith Kercher. Crini ha fatto mettere a verbale di richiedere «all'esito di un'eventuale pronuncia di condanna che la Corte accompagni la stessa con l'applicazione di una misura cautelare» per entrambi gli imputati «idonea ad assicurare l'esecuzione della sentenza una volta che sia definitiva».

Borghezio: «Kyenge? Al sud le sparerebbero»

NICOLA LUCI
ROMA

«Qui in Padania è tranquilla, siamo gente civile. Al massimo le arriva qualche sberleffo di ragazzotti un po' vivaci». Ma Cecile Kyenge «al Sud corre il rischio di prendere una pistolettata nella schiena». Parole choc da Mario Borghezio, a La Zanzara su Radio 24. L'europarlamentare della Lega Nord parte da una considerazione topografica sull'esistenza della mitica Padania: «La Kyenge dovrebbe saperlo perché abita a Modena: la Padania esiste, da quelle parti ci sono due Statali, la Padania superiore e quella inferiore. E si chiamavano cosi' molto prima che nascesse la Lega. È l'aggettivo che specifica un territorio». E se «la Padania esiste anche se lo Stato deve nascere ancora», Borghezio dice che «per quello basta liberarsi di Mafialand: Sicilia, Calabria, Campania e un po' di Puglia. L'hanno portata anche qui al Nord la mafia». «La madama Kyenge - è la provocazione dell'esponente lumbard - dovrebbe andare al Sud a fare certi discorsi sui lavoratori extracomunitari in nero».

Quello di Borghezio non è stato il solo attacco che anche ieri la Lega ha rivolto al ministro, ormai bersaglio fisso della Lega Nord o di quello che ne rimane. Il neo segretario Matteo Salvini ieri èè tornato di nuovo alla carica. Con parole più ponderate: «Il ministro Kyenge per fortuna parla tanto ma non fa nulla perché non ha approvato una legge che sia una», ha detto Salvini a Piacenza. «Quindi - ha aggiunto - fino a che fa chiacchiere e fa battute, mi spiace che gli si paghi uno stipendio, ma danni grossi non ne fa. Quando dovesse portare in Parlamento lo "ius soli" o l'abolizione del reato di immigrazione clandestina, o altre proposte demenziali, allora cominceremmo a farle la guerra seriamente. Quello che mi dà fastidio di lei è che si preoccupa dei Rom, dei clandestini, dei rifugiati, degli sbarcati e degli sfigati di tutto il mondo, ma non degli italiani e purtroppo ci sono tanti italiani che hanno bisogno e che le pagano le stipendio».

Il ministro per l'Integrazione Cecile Kyenge non si sente un «bersaglio» ma in pericolo, avverte, c'è «la democrazia». «Non mi serve neache un rafforzamento della scorta». Aggiungendo: «Piuttosto che focalizzarsi su cosa ha fatto la ministra in questi mesi - dice Kyenge - occorre dare risposta ad altre domande... E cioè alle risorse economiche che sono scomparse negli anni, ai tanti anni in cui si lotta contro l'immigrazione e poi si va investire in Tanzania, o ai tanti anni in cui si lotta contro l'immigrazione e ci ritrova a poter andare a prendere un diploma in Albania».

Il pensiero non puo' non andare a episodi che hanno caratterizzato il passato della Lega, come ad esempio lla laurea presa da Renzo Bossi a Tirana, anche se il ministro evita di fare accenni diretti.